

ACCORDO SULLE PENSIONI.

Verifica con Bossi: il Cavaliere ora spera sia in discesa
Due mesi di squilli di guerra e la precipitosa ritirata

28 agosto, Berlusconi

È finito il festival delle chiacchiere. La Finanziaria sarà rivoluzionaria

7 settembre, Dini

La scala mobile non è un diritto acquisito né per i lavoratori né per i pensionati

27 settembre, Berlusconi

Lo sciopero generale strumento vecchio. Immagine di un Paese che non riconosco

28 settembre, Berlusconi

Una manovra storica ci farà grandi. Saremo secondi solo al Giappone



Silvio Berlusconi e Clemente Mastella durante la conferenza stampa di ieri. Accanto, Publio Fiori

Rodrigo Pais

14 ottobre, Berlusconi

Se in tre milioni sono scesi in piazza ce ne sono altri venti che non l'hanno fatto

8 novembre, Dini

Noi siamo disponibili a discutere qualsiasi cosa ma non lo stralcio

16 novembre, Berlusconi

Sono stanco di vedere i miei figli piangere per ciò che mi gridano nelle piazze

27 novembre, Berlusconi

Bisogna andare avanti con fermezza proprio quando più forte si fa l'opposizione

«Non ci sono vincitori né vinti» Berlusconi minimizza il cedimento del governo

Il presidente del Consiglio fa buon viso a cattivo gioco. La manovra sulle pensioni è stata rivoltata come un calzino e Berlusconi sostiene che si è realizzato quello che aveva previsto, avendo imparato a combinare «la tattica con la strategia». I rapporti con i sindacati «sempre cordiali», «il muro contro muro non c'è mai stato». Una ricostruzione della vertenza che tenta di occultare le difficoltà politiche che hanno costretto il governo a venire a patti.

PIERO DI SIENA

ROMA. «È finita la guerra delle pensioni. Non ha vinto nessuno. È una vittoria del Paese, del buon senso, della ragione». A giudicare in tal modo l'accordo raggiunto nella primissima mattinata di ieri è un Silvio Berlusconi la cui principale preoccupazione sembra essere come «vendere» ai mezzi di comunicazione di massa quanto era accaduto nel corso della notte nel confronto tra governo e sindacati.

È quello che si presenta in conferenza stampa accompagnato dai ministri Dini, Tremonti e Mastella, e il portavoce del governo Gawronski, un Berlusconi «apparechiato» per affrontare la prova delle telecamere, pronto a dare un messaggio di fiducia ed ottimismo. Secondo il presidente del Consiglio l'accordo è stato possibile perché la manovra economica non è stata toccata nella sua entità finan-

ziaria complessiva, e perché i sindacati per la prima volta si sarebbero dimostrati disponibili ad affrontare una riforma strutturale delle pensioni. «È questo - aggiunge il ministro del Tesoro, Lamberto Dini - che ha consentito di sbloccare la trattativa». Queste affermazioni degli esponenti del governo risultano in verità stupefacenti. Se esse fossero sincere ci sarebbe stato uno scontro sociale durissimo durato due mesi per un equivoco. Infatti, è dal varo della legge finanziaria che i dirigenti sindacali si sgolano per affermare che in discussione non era il tetto della manovra né la necessità di avviare una riforma della previdenza ma il fatto che questo avvenisse nel quadro delle misure di risanamento dei conti pubblici proposte dal governo. A partire dalle premesse sopra dette, ne consegue una ricostruzione tutta particolare di questi mesi di trattativa. Per Berlusconi, infatti, «il dialogo con i

sindacati non si è mai interrotto, mentre da parte del governo «non c'è mai stato il muro contro muro». «Adesso - ha aggiunto - c'è l'interesse da parte di tutti ad appurare entro giugno il disegno di legge sulla previdenza». Ma ha aggiunto che se la riforma per avventura non fosse approvata egli ricorrebbe senza alcun dubbio alla proroga del blocco. Berlusconi ha poi negato che si siano persi 60 giorni prima dell'accordo. «Non c'era prima la possibilità di un'intesa - ha detto - mantenendo la manovra entro 50 mila miliardi. Se fosse stato possibile 60 giorni fa, saremmo stati felicissimi. Ma ho imparato che in politica, oltre alla strategia, e non c'è nessuno più di me che vorrebbe fare solo strategia, ci vuole anche la tattica. Io la sto imparando». E, alla domanda se c'era bisogno di uno sciopero generale e della fiducia alla Camera per arrivare all'accordo, ha risposto: «Abbiamo sopportato con

pazienza e dignità anche le manifestazioni, forse necessarie all'interno del rito della trattativa. Non è stato inutile tutto ciò che si è fatto in passato. Adesso c'è un'atmosfera di cordialità con le parti sociali che potrà consentire di affrontare altre riforme». Il presidente del Consiglio, dunque, continua a dimostrare di non comprendere il valore democratico della grande mobilitazione dei lavoratori. Vuole, inutilmente, insinuare il sospetto che la mobilitazione sia stata un «rito» e che il risultato finale che rovescia come un calzino l'impostazione originaria del governo stava già tutto scritto nei suoi primitivi propositi. Berlusconi ha quindi voluto chiarire di non aver mai avuto «un'avversione concettuale» allo stralcio, purché si arrivasse a un accordo sui contenuti. «Ci vuole concordia - ha aggiunto - perché il Paese chieda un comportamento responsabile e un clima di pace sociale».



Mastella: «Ecco quello che penso di Fiori...»

«Quello è uno stronzo...». Clemente Mastella appena sente nominare Publio Fiori salta dalla poltrona di Montecitorio. Non perdona al suo collega di governo, anch'egli ex dc ma approdato ad Alleanza nazionale, di aver irriso ai suoi sforzi per una mediazione. «L'unico a disperarsi - aveva confidato Fiori a un giornalista - è il povero Mastella, che da buon vecchio dc aveva promesso mare e monti ai sindacati. Ad accordo fatto, Mastella si vendica: «Sì, scrivete pure: è uno stronzo. Lui da dove viene: forse dalla luna? Abbiamo la stessa cultura. Io me la tengo e cerco di usarla al meglio. Lui la rinnega...». È incontenibile, Mastella, nello sfogo contro Fiori: «Faccia pure. I suoi nuovi compagni di strada fanno tanto per non essere più fascisti: diventa fascista lui. Come quel giorno che in Consiglio dei ministri chiese l'intervento della polizia contro gli studenti...». Una associazione di idee: «Per fortuna l'accordo evita lo sciopero. Chissà: un mitomane, un provocatore, un eccitato... Sarebbe bastato lo scoppio di un palloncino in mezzo a un corteo per seminare il panico e creare un clima tipo governo Tambroni. Ricordate? Non volevo che finisse come Tambroni. Non lo...». Altri sì?

E per colazione, il crollo del Milan

DARIO CECCARELLI

MILANO. Sarebbe molto facile, adesso, ironizzare sui destini paralleli del Milan e di Berlusconi. E sulle strane coincidenze (coincidenze?) tra i successi dell'invincibile armata rossonera e quelli del Cavaliere di Arcore. Sarebbe facile e, forse, anche ingiusto perché il Milan, dopo l'ultimo tracollo giapponese con gli sconosciuti argentini del Velez, sta assai peggio di Berlusconi, costretto sì alla ritirata sulle pensioni, ma in fondo ancora combattivo e per nulla rassegnato al viale del tramonto. Eppure, per un beffardo contrappasso, le date pesano. Ricordate la notte del 18 maggio? Come era tenera quella notte per chi, in piena ubriacatura d'amore, sovrapponeva il travolgente quattro a zero sul Barcellona con il meno trionfale - solo per due voti - successo di Berlusconi in Senato. L'Italia milanista di Forza Italia, era rauca dalla felicità per quel doppio gol del cavaliere rossonero. La maglia di Baresi si confondeva, in dissolvenza, con il doppiopetto grigio

di Caraceni. Il magico pallonetto di Savicevic sembrava quasi un'emanazione dell'astuzia berlusconiana. La praticità di Fabio Capello, uomo pragmatico poco incline ai fronzoli, riassumeva il cammino imprenditoriale dell'Uomo Nuovo della seconda Repubblica: spazio a chi lo merita per diritto acquisito sul campo. E se uno come Lentini, pur costato oltre 30 miliardi, non esce dal torpore, peggio per lui: dovrà accontentarsi della panchina. Che notte quella notte: guidare l'Italia sembrava facile come tirare a porta vuota o (per i milanisti) battere quei pellegrini dell'Inter. Enrico Deaglio, conduttore di «Milano Italia», per poco non veniva travolto da una platea di tifosi milanisti sicura che Berlusconi avrebbe ingigantito l'Italia come aveva fatto con il Milan. Basta con le tasse e le mezze misure difensive, tutti in attacco a lavorare e a far pressing, per far trionfare in Europa e nel

mondo l'Italia rossonera. Un giornalista sportivo, Paolo Ormezzano, osò dire che quella era pura demagogia, e che il Milan stava trasformandosi, come nelle vecchie dittature sudamericane, «nella nuova supposta del regime». Sommerso da un milione di fischi, Ormezzano fu quasi costretto a tacere. Nella notte dell'apoteosi, come un alpinista che ha raggiunto la cima e può solo scendere, il Milan cominciava anche il suo declino. I primi segnali, che il vento stava cambiando, vennero già dai mondiali Usa dove la nazionale di Sacchi, dopo un cammino tormentatissimo, venne sconfitta dal Brasile ai rigori a Pasadena. Era il 17 luglio e, mentre il ministro Biondi cercava di far passare il decreto «Anticorrotti», cioè un bel colpo di spugna sugli inquisiti della prima Repubblica, Baresi, Massaro (e Roberto Baggio) sbagliavano maldestramente i loro tiri. Pochi, per pu-

dere, lo dissero: ma questo fu uno dei primi passi falsi di Berlusconi. E il decreto, naturalmente, non passò. Dopo i mondiali, il vecchio Milan, quello invincibile, non si è più rivisto. Puff, dissolto come un'illusione di David Copperfield. Gli ultimi due ruggiti, più per riflesso mentale che per vera forza, la squadra di Capello li ha dati il 28 agosto nella Supercoppa europea giocata contro la Sampdoria e il 18 settembre contro la Lazio a San Siro. In entrambi i casi, vera ironia della sorte, il giocatore determinante è stato Ruud Gullit, trasferitosi di nuovo alla Sampdoria il 9 novembre per totale incompatibilità con il vecchio nucleo storico rossonero (Massaro, Costacurta, Donadoni). Contro la Sampdoria, Gullit realizzò il gol del pareggio che poi permise ai rossoneri di aggiudicarsi la Supercoppa ai rigori. Contro la Lazio, l'olandese firmò una spettacolare doppietta che mandò al tappeto gli uomini di Zeman. Da qui in avanti, in un bizzarro

slalom parallelo con Berlusconi, il Milan precipita rapidamente a valle. Viene eliminato in Coppa Italia dall'Inter (doppia sconfitta); umiliato due volte dall'Ajax in Champions league; tartassato in campionato da squadre come la Cremonese, che per ironia della sorte o se volete per segno del destino è proprio la squadra amata dal leader della Cgil Coferati, e il Padova; beffato dalla commissione disciplinare dell'Uefa che gli toglie i due punti della vittoria sul Salisburgo (lancio di due bottigliette contro il portiere Otto Konrad). Su un Milan scricchiolante, anche l'Uefa dà la sua pedata. E la qualificazione in Europa (il 7 dicembre match decisivo a Vienna, i rossoneri devono assolutamente vincere) diventa una scalata di sesto grado. «Ci rifaremo a Tokyo» disse Capello dopo l'ultima sconfitta con l'Ajax. Parole malaugurate come quando, all'inizio del campionato, il tecnico disse che quest'anno il Milan avrebbe dovuto «giocare anche contro i progressisti».

Questa settimana
ACCENDETE LE CALDAIE
Ma prima confrontatele
E ripassate con noi
le principali norme
di sicurezza domestica

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 1° Dicembre